Anno III N. 860. Trieste, Sabato 17 Maggio 1884 (Edizione del meriggio) Anno III N. 860

Abbonamento a domicilio. Per Trieste *mattino* s. 60 al mese, s. 14 la settimana; *mattino e meriggio*: s. 90 al mese s. 21 la settimana; per fuori le spese postali in più. Le inserzioni si calcolano in carattere *testino* e costano: avvisi di commercio s. 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. s. 50 la riga; nel corpo del giornale fior. 2 la riga. Collettivi s. 2 la parola. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer. Ufficio: Corso N. 4.

Si publica due volte al giorno: L'edizione del mattino esce alle ore 6 ant. e vendesi a **soldi 2**, arretrati s. 3. L'edizione del meriggio vendesi a **un soldo**. Ufficio del giornale: **Corso N. 4**, pianoterra. L'Amministrazione è aperta al publico dalle 8 ant. alle 8 pom. - La Redazione dalle 12 ant. alle 1 pom., dalle 5 alle 7 pom. e dalle 11 al tocco dopo mezzanotte - Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati

L'INCENDIO DELLO STADTHEATER

Mentre era già in macchina l'edizione del mattino ci giunse da Vienna il seguente telegramma:

Verso le ore cinque scoppiò l'incendio. Il fuoco si sviluppò in un palco della terza galleria a sinistra. La platea i palchi e le gallerie sono tutte in fiamme. Il tetto col lampadario precipitò quasi subito. Il teatro è assolutamente perduto.

Tutti i pompieri di Vienna e dintorni coadiuvati dalla truppa non si occupano che al salvamento dei caseggiati attigui. Le fiamme sempre più giganteggiano. Finora non si deploran vittime. Quando è accaduta la catastrofe non v' era nessuno in teatro. Il primo ad accorrere fu il Consigliere della Polizia Zupferschmied. La causa finora è sconosciuta ma il direttore Buhowitsch sospetta un incendio doloso.

Una eredità di mezzo milione.

Quarant'otto anni sono

La sera del 9 marzo 1836 veniva deposto nella ruota dell' ospizio di S.ta Caterina a Milano un neonato di sesso mascolino. Portava al collo come segno di riconoscimento mezza carta da giuoco. Tenuto quarant' otto ore all' ufficio del Brefotrofio, come prescriveva il regolamento, fu poi consegnato per l' allattamento a Giacinta Croci, contadina di Vedano, presso la quale rimase alcuni mesi, passando poi nelle mani di una altra balia, a Cassano Magnano.

La famiglia di un tale signor Carlo Macchi, agiata e senza figli, vedendo il povero trovatello crescere bello e robusto e promettente, fece le pratiche necessarie presso l' ospizio onde ottenere che le fosse affidato il fanciullo per incaricarsi del di lui avvenire. Il fanciullo rimase difatti in casa Macchi fino all' età di tredici o quartodici anni: poi, non combinando il suo umore con quello dei suoi benefattori, si separò da quella famiglia e venne a Milano a lavorare nella bottega di un falegname.

I brutti momenti d'angustia, gli ostacoli imprevisti non gli mancarono. E gli accadde spesso d' incontrare qualche compagno di poco cuore che lo insultò scioccamente chiamandolo "figlio dell'Ospitale". Ma il giovinotto camminò diritto per la sua strada. S' era messo in mente di arrivare a diventar qualche cosa col proprio lavoro, ed a vent'anni era già tenuto in conto di eccellente operaio, e si trovava in condizioni tali da poter sposare una onesta fanciulla ch' egli amava teneramente.

La lotta per l' esistenza.

Formata una famiglia cominciarono i più gravi doveri per l' onesto operaio, che il libretto del Brefotrofio indicava col prenome di Luca.

Ne' primi anni del suo matrimonio le disgrazie parvero perseguitarlo. Gli nacquero l' uno dopo l' altro tre figli: poi la moglie ammalò e rimase undici anni inferma, senza poter attendere nè ai suoi bambini, nè alle faccende domestiche.

Luca fece durante questo lungo periodo di tempo, ogni sorta di sacrifizi, lavorando giorno e notte ed invecchiando innanzi tempo a causa della troppa fatica.

Lo sosteneva la coscienza di fare il proprio dovere e l' amore per la sua famiglia.

Finalmente, quando la moglie fu ristabilita in salute, ed il figlio maggiore giunto all' età di tredici anni, cominciò a dargli una mano al lavoro, l'orizzonte della vita del povero Luca falegname cominciò a rasserenarsi.

Espertissimo nel suo mestiere, le commissioni non gli mancavano. E mandato il figliuolo a studiare disegno d' ornato nelle scuole serali di Brera, potè col di lui aiuto tentare anche qualche lavoro più fino.

Così la famiglia del falegname giunse fino al 1881. Nel febbraio di questo anno un avvenimento straordinario ed inaspettato doveva turbare la quiete di Luca e dei suoi cari.

Il rimorso d'un padre morente.

Un avvocato stimatissimo della nostra città si presentò un giorno alla bottega di Luca. E dopo avergli rivolto varie domande, e richiesto il libretto del brefotrofio: dopo avere esaminato il libretto nel quale è scritto il riconoscimento, ed essersi fatto mostrare quel segno, che come abbiamo detto consisteva per il falegname Luca in mezza carta da giuoco, l'avvocato disse al falegname:

— Debbo annunziarvi che voi non siete un bastardo, ma figlio legittimo di genitori legalmente congiunti...

E gli raccontò la seguente istoria:

Nel 1836 i coniugi Domenico e Giuseppina Laorca ebbero un figlio maschio. Non si sa precisamente per quale motivo, ma per certo disaccordo già esistente fra i coniugi, il bambino fu mandato a Santa Caterina e marito e moglie poco dopo si separarono. La signora Giuseppina Laorca rimase a Milano dove ha vissuto e vive con la propria dote; il marito, un po' dissestato ne' suoi affari, realizzò 10 o 12 mila lire con le quali partì per Napoli e vi si stabilì. Si dette agli affari di banca assistito dalla fortuna e presto si trovò in una conveniente agiatezza. Prese a convivere seco una bella napoletana dalla quale ebbe tre figli.

Nel 1881 venne a morte lasciando un patrimonio cospicuo. Aperto il testamento vi si trovò una disposizione con la quale si ingiungeva agli esecutori testamentari di far ricerca di un figlio nato a Milano nel 1836 e consegnato all'Ospizio di Santa Caterina, con una mezza carta da giuoco per segno di riconoscimento, aggiungendo altre precise indicazioni. Quando fosse stato trovato gli dovevano essere consegnate lire 500,000: esaurite inutilmente tutte le pratiche per ritrovarlo, senza alcun risultato le 500.000 lire dovevano essere divise in parti eguali fra gli altri tre figli nati a Napoli e alla loro madre; ai quali aveva del resto abbondantemente provvisto.

I lettori hanno già capito che il figlio di Domenico Laorca era il laborioso Luca falegname, il buon padre di famiglia di via Giuseppe Giusti.

Complicazione ed epilogo.

Chi si oppose a che Luca Laorca entrasse in possesso della eredità paterna?

Strano a dirsi ma pur troppo vero: fu sua madre che non essendosi mai curato di lui per 43 anni sentì il bisogno di farsi viva per contrastargli il possesso delle richezze; come aveva già contribuito a impedirgli di sapere il nome del padre.

Luca Laorca non poteva nell'interesse dei propri figli, rinunziare alla inaspettata fortuna. La questione fu portata davanti al Tribunale; dal Tribunale passò alla corte d'Appello e poi a quella di Cassazione di Roma che si pronunziava favorevolmente ai diritti di Luca Laorca.

Un *reporter* che è andato a far visita al fortunato proprietario di mezzo milione che abita al secondo piano in una casa fuori di Porta Tenaglia, a Milano, narra di aver trovato il buon falegname intento a lavorare intorno ad un mobile e non ci è parso punto comosso dall' esito della causa. Ha detto anzi che ormai, vedendo le cose andar per le lunghe non pensava più al mezzo milione.

— Ho tirato su i miei figliuoli, mia moglie ora sta bene; io ho lavorato tanti anni; potrò continuare....

E domandatogli se, nei momenti di sconforto e di bisogno, aveva mai provato un sentimento di sdegno verso chi lo aveva abbandonato, ha risposto che egli aveva già perdonato da un pezzo. Il bravo operaio mostrò al *reporter* il libro di Santa Caterina, coperto in cartapecora come quella di *deconte* dei soldati, nella quale sono notati i pagamenti fatti dall' ospizio alle balie. E sorridendo diceva:

— Adesso mi toccherà a pagare il baliatico cogli interessi!..,

Il quartierino del Laorca è pulitissimo tutta la famiglia ispira viva simpatia. Le auguriamo che la nuova ricchezza valga a conservarle la presente felicità.

Su e giù per l'Esposizione

Torino 14 maggio.

Un organo colossale - Conferenze sull'arte antica - La gara di scheema - Un caffè arabo.

— Nella sezione musicale dell'Esposizione sono esposti tre grandi organi anzi grandissimi, oltre quello che serve pei concerti nel salone ed una folla di altri organi minori, organetti ed armonium che stanno disposti in fila nella sala o corridoio degli strumenti armonici.

Il primo è ancora in via di costruzione, il secondo è fra i tre il più piccolo sebbene abbia le dimensioni di una palazzina; il terzo è stato inaugurato oggi, dalle due alle quattro, con un concerto dato dal professor Remondi, organista della cattedrale di Brescia. E' un vero colosso, e veramente la più grossa macchina organistica che si sia mai costrutta in Italia. Figuratevi che misura 14 metri di altezza e 3 metri di larghezza. L'enorme cassa che è tutta di legno di larice, è architettura del Mella di Vercelli.

L'organo ha tre tastiere affatto indipendenti l'una dall'altra, ciò che vuol quindi dire che si può considerare come tre organi ordinari riuniti insieme giacchè l'esecutore può contemporaneamente sviluppare tre motivi differenti... se le mani e l'abilità glielo permettono Conta 66 registri, di cui oltre 30 sono doppi; ha 20 pedali e quasi altrettanti meccanismi per ripieni, timpani, gran cassa tuono, pioggia, cannone, tamburo... Le canne della batteria armonica sommano ad oltre 3000. L'organo è alimentato da uno speciale movimento pneumatico applicato per la prima volta in Italia.

Il professore Remondi nel concerto dato quest'oggi, naturalmente ha avuto

---

50)

CRICHETTA

Accorse vociando, e riconoscendo Crichetta continuò ad abbaiare per la gioia di ritrovarsi dopo una lunga separazione; abbaiava pazzamente, furiosamente. Saltò addosso alla fanciulla che aveva gli abiti impigliati nelle spine del rosaio. Finalmente ella riescì a liberarsi, ma udì cigolare il saliscendi della finestra di Aurelia. Era perduta!

Per fortuna, a pochi passi c' era un viale di tigli foltissimo che costeggiava il muro del giardino fino alla porta dalla quale Crichetta doveva uscire. Prima che Aurelia avesse aperta la finestra e si fosse affacciata, la ragazza, seguita da Pierrot ebbe il tempo di entrare nell'oscuro viale. Era completamente nascosta nell' oscurità, ma bisognava che Pierrot stesse zitto. S' appoggiò ad un tiglio, il cane le pose le zampe sulle spalle mentre lei gli teneva il muso tra le mani per impedirgli di abbaiare. Rimasero là tutti e due, colle teste vicine... Crichetta susurrava baciando il cane:

- Zitto, Pierrot, zitto!

Aurelia si sporse un poco, guardò in giardino, non vide nulla, non udì nulla.. Se le gelosie di Crichetta fossero state aperte!

Ella chiamò:

- Pierrot! Pierrot!

Crichetta si strinse a tutta forza il capo della bestia contro il viso susurrando:

- Zitto, Pierrot, zitto!

Pierrot stette zitto. Era felice tra le braccia della padroncina ricuperata. Passarono alcuni minuti che parvero eterni alla fanciulla. L' orologio della chiesa suonò le quattro. Aurelia chiuse la finestra... ma Crichetta rimase ancora un tratto nascosta dietro il tiglio col cane sulle spalle

Finalmente riprese la sua strada ma camminando curva, e tenendo sempre tra le mani il muso del cane. Le rimaneva ancora un dubbio. Sapeva che la chiave della porticina stava in una piccola serra, in capo al viale. Se non l' avesse trovata! Sollevò la stuoia e cercando tastoni nell' oscurità stette un pezzo senza trovare la chiave. Ma finalmente la sentì sotto la mano!

Ora si trattava d' aprire la porticina e di separarsi da Pierrot. A questo pensiero fu lì lì per piangere. Se non fosse stato tanto grosso l' avrebbe condotto con sè! Ma non era possibile. Lo baciò amorosamente, ripetutamente come si bacia un fanciullo. Poi mise la chiave nella toppa. Aperto, Pierrot resisteva, voleva andare con lei. Che coraggio ci volle per respingerlo, povera bestia!

Finalmente era libera, ma dietro la porticina rinchiusa, udì piangere il solo amico che lasciava in quella casa.

XI.

L' agenzia teatrale diretta dal signor Carmelle, è stabilita da mezzo secolo in una vecchia casupola della via di Louvois.

Quanti cantanti, quanti commedianti hanno logorati i gradini della scala umida e buia che conduceva all'agenzia. Quanti Ruy-Blas, e quante Lucrezie Borgie! Quanti Fernandi e quante Leonore! Quanti vecchi colonnelli, quante giovani vedove di Scribe! Quanti Giboyer e quanti Dalile! Quante Dame Bianche e quante Signore dalle Camelie! Quanti Perrichon e quanti Fanfan Benoiton! Quante Adriane Lecouvrer, e quanti marchesi della Seglière. Quante Indiane e quanti Carlomagni!

Di là vengono spediti a grande velocità e senza garanzia, a tutti gli impresari di provincia nell' imbarazzo, i tenori, i baritoni, le cantanti drammatiche e le cantanti leggere, i primi attori, i secondi amorosi, i padri nobili e le madri non meno nobili, i comici, le ingenue semplici e le ingenue innamorate, le ingenue assolute e le mezze ingenue, in sostanza le ingenuità d' ogni specie.

(*Cont*). Ludovico Halévy.

sco, e che serve di deposito di mattoni e calce, havvi un cane di guardia che nelle ore di notte disturba coi suoi latrati il riposo degli abitanti delle case circostanti.

Un buco nell'acqua. Veramente fecero anche un buco nel muro per potersi introdurre nella cantina, ma non essendo riusciti nel loro intento,

L'unica donna che fu imbarcata nei battelli fu la dispensiera. Mi trovai in un batt… non so come. Poco dopo ambo…

cura di far risaltare, più che l'abilità propria, la quale tutti ormai conoscono, le risorse dell'istrumento, il quale fu giudicato degno dei più grandi applausi La sonorità dell'organo di Collino è straordinaria; nei ripieni, non par due nè tre, ma almeno dieci orchestre riunite insieme; viceversa è di una dolcezza meravigliosa negli assoli e nei cantabili, specialmente nei flauti e nelle „voci umane" che imita a perfezione. Peccato che sotto le anguste volte del corridoio dove si trova oggidì l'onda e la potenza armoniosa non si possano sviluppare abbastanza, e a certi momenti ne risulti un rimbombo assordante.

Conferenze sull'arte antica. — Un cartello della Comissione dei festeggiamenti publicato quest'oggi, annunzia che quanto prima Giacosa, Boito ed altri bravi loro compagni ed artisti terranno, nelle sale del Castello medioevale, conferenze sull'arte antica.

E' un eccellente pensiero. Delle altre conferenze che si dovevano tenere nel recinto dell'Esposizione da Lessona, Marenco, Molineri ed altri, non si parla più. La sala che si era appositamente costrutta, è stata trasformata ad uso dell'Esposizione di ragioneria. E' bensì vero che il locale non era dei più acconci ed aveva tutta l'aria di un asilo infantile.

La prima di queste conferenze sarà tenuta sabato, 17, alle ore 5 pom., da Enrico Panzacchi sul tema: *Il mitibismo nell'arte del medio evo.*

La Gara di scherma. — Come si era annunziato, stamattina si sono presentati all'iscrizione i concorrenti alla gara internazionale di scherma.

La gara promette di essere realmante interessante sotto tutti i rispetti. I concorrenti sono più di quattrocento e fra essi i forestieri e gli stranieri numerosissimi. Dei Torinesi concorrono i maestri Scalenghe, Blondino, Vecchia, Begni Gothie e i dilettanti allievi dello Scalenghe signori Guasco, ing. Nasi, Bardi, Gosio, ecc. Dei Milanesi so che intervengono i signori Rosari, Conti, Porro,, ed i maestri Loppez y Suarez, Morini, Mentegalli, Guarisco.

Domani mattina avranno luogo al teatro Wulff le prove per la scelta dei concorrenti e la loro classificazione.

L'aspettazione e la curiosità di dilettanti, maestri e profani è vivissima.

Un caffè arabo. In uno degli scompartimenti della Kermesse è stato inaugurata ieri un'altra curiosità all'Esposizione. E' un caffè arabo che quei che se ne intendono assicurano essere di stile perfetto. I muri e i tavoli sono addobbati di tappeti arabi; sopra un palco quattro suonatori vestiti anch'essi all'araba eseguiscono una musica di nacchere, tamburelle e pive le più stonate di questo mondo. Due camerieri in costume servono in piccole tazze un caffè abbastanza aromatico ma che però non vi può far prò per causa di quella musicaccia.... Quindi tutto sommato io dubito assai che questa stranezza di caffé debba incontrare fortuna.

ANEDDOTI SUL BALLO.

In un libro di curiosità teatrali, publicato non ha guari da Thèodoro de Lajarte, in cui si parla della gavotta, ballo che ha durato la bellezza di 300 anni e del minuetto, in uso fin da Luigi XIV, vi sono di curiosi aneddoti, su un celebre maestro di ballo, il Marcel.

Helvetius ha scritto di costui: «Il Marcel era un originale stravagante e burbero, che voleva trovare nel ballo il fondamento di tutte le qualità e di tutte le imperfezioni morali o fisiche; pretendeva conoscere il carattere di un uomo dai suoi movimenti e poneva nelle gambe la sede dell' intelligenza.

«Un giorno, mentre dava una lezione di minuetto a una ragazza, rimase per un po' silenzioso e pensieroso, colla fronte appoggiata alla mano, l'occhio smarrito e mormorò queste profonde parole, che sono rimaste allo stato di assioma: Quante cose in un minuetto!»

E' lui anche che formulò questo pensiero così vasto. «Il minuetto è una danza fredda, ma *necessaria all'educazione*; allorchè un uomo balla bene il minuetto è capace a tutto e fa tutto con grazia.

Una volta mise alla porta un ballerino inglese che era venuto a complimentarlo e a raccontargli i suoi trionfi di Londra e di Dublino e gli gridò dietro: - Si salta dappertutto, ma non si balla che a Parigi.»

V'è anche una storia di quattro cavalieri, frequentatori della corte che, dopo aver cenato, vollero andare *incogniti* ad un ballo dato da una gran signora di Parigi, pel matrimonio di sua figlia; ma la loro mascheratura era curiosa; erano del tutto nudi, avviluppati solo in mantelli scarlatti, foderati di velluto. Quando uno di essi, invitato a ballare dalla sposa, aprì le braccia per prendere le mani della ballerina, gittò tutti gli invitati e la maritata, per la prima, nel più orribile stupore.

Anche in Italia, un tempo, il ballo fu una scienza, e in un padiglione della esposizione futura, farebbero furori i nostri balli nazionali, la monferrina, la gagliarda, il salterello, la giga, eseguiti da contadini e da contadine in costume.

Sono faticosi, è vero; la gagliarda specialmente: ma pittoreschi, vivaci, non inventati per abbracciare la donna d'altri, ma per condurla con la mano, guidarla in mezzo ai serpeggiamenti delle coppie e ogni tanto dirle, con un inverosimile agitazione di piedi, tutta la piena degli affetti; non sono strisciati, non sono complicati di riverenze, di inchini, di rigiri, lenti, gravi, imbrogliati come lo poteva essere l'etichetta delle corti in cui furono inventati i lancieri, la contraddanza e il minuetto; ma balli all'antica, balli classici, chè al percuotere dei tacchi la terra trema.... e anche le viscere tremano. Siamo ben lontani dalla *riverenza anacreontica* inventata dal maestro di Balzac, tanto raffinata e delicata, che Balzac non era mai riuscito a capire.

REATI E PENE

Uno che uccide l'amante e finge d'uccidersi.

Un clamoroso processo si è svolto alle Assise di Catania. L'accusato era certo Panioto: la vittima Carmela Jerna

L'atto d'accusa così esponeva il fatto addebitato al reo.

Il Panioto amoreggiava colla Jerna e quando ebbe saziato i suoi brutali appetiti, portolla in Catania alla festa di Sant' Agata e se ne sbarazzò per entrare in trattative di matrimonio con altra donna colla quale si era avanti fidanzato. In quel tempo stesso simulò un suicidio irrogandosi quattro ferite leggere. Prima aveva disegnato disfarsi della Jerna cercando di mandarla a casa sua, adducendo di essere chiamato sotto le armi per servizio di leva, ma si era già avanti provveduto d'un coltello da macellaio per commettere quell' assassinio.

La ragazza seguì il Panioto all'albergo Livorno a Catania, e ivi lo scongiurò a non abbandonarla. Il ribaldo rispose a tanto amore, irrogandole quattro ferite che la trassero a morte. Egli volle far poi credere di essersi accordato con l'amante per uccidersi insieme. Ma ciò è escluso dalle sole parole che abbia pronunziate la Carmela prima di morire: *Stu latru m'ammazzau.* Il Panioto si inferse dipoi 17 colpi per far credere alla sua intenzione di uccidersi; ma queste ferite erano poco più che punzecchiature.

* *

Tommaso Panioto è stato condannato ai lavori forzati a vita.

La Corte ammise che il feroce assassino uccise la Jerna con premeditazione, prodizione e simulazione di suicidio.

La sentenza è stata accolta da un immenso publico con un *hurrà* di approvazione.

Una misera vecchietta, la madre della Jerna, si slancia piangendo presso la Corte e si butta a terra baciando il pavimento per ringraziare il cielo della giustizia ottenuta, la condanna dell'assassino della figlia.

Novità, Varietá e Aneddoti

Uno che si mangia le dita.

A Cortina di Alseno - scrive la *Libertà* di Piacenza - è accaduto un caso molto strano.

Certo Peruoni Pietro, epilettico, colto da un subitaneo accesso di pazzia, imbrandì un coltello affilato di recente e messa la mano sinistra su di un tavolo se ne fece saltare di netto quattro dita.

Dopo, cantando e ballando, ne mangiò due; indi uscito di casa e presa la via dei boschi, si rifugiò in quello stato miserevole, presso una sua sorella domiciliata a Castelnovo Fogliani.

Di là, per cura dell'Autorità Comunale, fu condotto a questo Manicomio, dove era stato ricoverato altre volte.

Un rimorso di coscienza. Un fatto curioso - scrive la *Provincia* di Cremona del 14 - è accaduto, giorni sono, ad una signora della nostra città, abitante in via dei Tribunali.

Ella teneva sopra uno scrittoio un orologio d'argento, ricordo carissimo del defunto suo marito, quando s'accorse che quell'orologio era scomparso. Afflitta più per la memoria andata smarrita che pel suo prezzo, mise tutto il giorno il cervello alla prova per sapere chi potesse essere colui che avea commesso il furto. Venne la sera e torturata sempre da quel pensiero se ne andò a letto, quando verso le 11 sentì battere ai vetri della sua stanza, prospiciente sulla strada. Si fece coraggio, balzò dal letto e, corsa ad aprire le imposte, vide.... indovinate un po'? Vide il suo orologio attaccato ad una pertica. Ella lo prese e la pertica allora scomparve.

La disgrazia di Sampierdarena. Il *Corriere Mercantile* di Genova reca questi particolari sulla disgrazia avvenuta nello Stabilimento Ansaldo, accennata ieri:

Non si tratta di una caldaia scoppiata ma di una grossa mola per arrotare e smerigliare, della quale si stavano facendo le prove. La mola, mossa a forte velocità, si spaccò in vari pezzi, uno dei quali colpì un operaio con tale forza e veemenza che gli portò via metà del volto; gli altri sei operai come ieri dicemmo, ebbero ferite più o meno gravi.

LA NOTA ISTRUTTIVA.

Si fuma e si fuma convulsivamente oggidì; quasi che il fumare sia diventata una necessità della vita.

Non dico che col fumare un individuo si avveleni, sì da perderne bruscamente la vita. Ma molte volte il fumare apporta nausee con vomiti che riescono oltremodo dolorose. A vincerle queste nausee, quando compariscono, si consiglia la seguente pozione:

Cinquanta grammi di aceto vero di vino, ducento grammi di acqua distillata, cinquanta grammi di sciroppo semplice; mescolate bene e prendetene ogni cinque minuti una cucchiaiata.

Editore e redattore responsabile A. Rocco
Tip. dir. da G. Werk.

La sepolta di Casamicciola

130) di C. CHAUVET e P. BETTÒLI.

Fu in quel giorno difatti che si deliberò di sospendere dai punti più lontani il trasporto dei cadaveri al cimitero e di seppellirli invece nelle vigne e nei campi laterali, scavando ad ognuno una fossa, coprendoli di uno strato di calce viva e ponendovi sopra come segno, due pezzi di legno in croce e un indizio qualunque sull'identità della persona.

Fu in quel giorno che vennero scavati e sepolti oltre 250 cadaveri.

Chi dall'alto della vetta ha potuto assistere al lavoro delle truppe, in quel giorno in cui si era già potuto imprimere una direzione razionale ai lavori, non può a meno di aver riportata la più profonda impressione del cuore che batte sotto la giubba di tela del soldato italiano.

Fra le esalazioni ammorbanti, tra nuvoli di densa polvere biancastra che si sollevavano da quelle macerie avvolgendo tutti e tutto, sotto i dardi cocenti di un sollone, i nostri bravi soldati facevano miracoli di energia, di resistenza, di coraggio.

Al signor Ampelio le parole tronche pronunziate senza efasi dal dottore, parve un'ironia: ai soldati uno scherno. Carlo che dalla fisonomia del signor Ampelio e dalle lagrime comparse sulle ciglia del caporale dopo lo sguardo scambiato coi suoi compagni, aveva capito tutto... si sentì assalire da un impeto d'ira verso quell'uomo.

I soldati lo trattennero. E tutti fissarono lo sguardo in volto al dottore, come per dirgli: è crudele alla presenza del cadavere di una giovanetta, così terribilmente colpita, burlarsi della sventura....

Ma il dottore, col volto atteggiato a sincera soddisfazione, sostenne gli sguardi di tutti, e siccome ne capiva il significato, senza commuoversi, ripetè:

— E' più viva di noi e non corre alcun pericolo. Soltanto bisogna alzarla con riguardo e coprirla subito. Là c'è la coperta che ho portato con me.

Fe' cenno ad un soldato di prenderla.

Poi volgendo al signor Ampelio, uno sguardo speciale chè significava: con lei posso parlare che m'intende, gli disse con accento sicuro e convinto: è il più bel caso di catalessi al quale io abbia mai assistito.

Un lampo rischiarò il volto del signor Ampelio, il quale per un moto istintivo si piegò a terra per mettere una mano sul cuore della giovinetta.

— E' inutile che tocchi da quella parte, senta il polso e vedrà che è debole ma regolare quanto il suo e il mio...

Il signor Ampelio volle assicurarsi dell'uno e dell'altro e quando col fatto sentì sotto la sua mano che il cuore e il polso battevano regolarmente, non potè trattenersi dal gridare: Figlia mia! Dio mio, perdonatemi! E col volto inondato di lagrime, folle dalla gioia baciò in volto il dottore e si slanciò al collo di Carlo che era rimasto come inebetito!

A quella scena commovente i soldati non poterono resistere, e l'uno dopo l'altro dovettero asciugarsi le ciglia· Ma era lagrima di gioia, di quella gioia intima, ineffabile che procurano all'animo le buone azioni. Essi piangevano infatti dalla consolazione di aver salvato una giovane così bella e di aver ridonato a quei signori un essere al quale avevano legata la loro esistenza.

Il solo che rimanesse a ciglio asciutto, sebbene intenerito anch'egli a quella visita, fu il medico, il quale, dopo aver lasciato un istante di legittimo sfogo a quei bravi ed eroici soldati, che avevano compiuto un salvataggio tanto miracoloso, avvertì che bisognasa compiere l'opera e sollevare il corpo della giovinetta.

In un attimo tutti si disposero attorno e seguendo i consigli del medico la sollevarono assieme sulle loro braccia, conservandogli la posizione orizzontale, salvo la testa lievemente rialzata, il corpo della sepolta. Attorno al quale il medico aiutato dal signor Ampelio e da Carlo passò la coperta di lana.

- E adesso, disse il medico, non c'è che da camminare piano, procurando di evitare, il più che si può, le scosse. Da bravi; in quattro è meglio che in sei.

A questo avviso il caporale fece uscire i due meno eguali di statura e adagiato per bene il corpo sulle spalle degli altri quattro, il corteggio s'avviò lentamente col caporale in testa, mentre il medico e i due signori lo seguivano.

Che cosa si passasse nell'animo del signor Ampelio e di Carlo non si può dire. Delle fatiche, degli sforzi, degli strappazzi insoliti che avevano sopportato in quei due giorni non vi era neppure traccia sul loro volto.

Carlo, che s'era rimesso dal suo eccesso nervoso e non capiva più nulla dalla gioia di sapere che la sua Annetta era lì, che respirava e poteva essergli conservata, non mancò di chiedere mille scuse al dottore, il quale gli strinse affettuosamente la mano, dicendogli: Dio volesse che potessimo strappar altre vittime... ma pur troppo è tardi e il disastro è superiore a tutte le forze umane.

Prop. lett. del „Popolo Romano" Riservata al «Piccolo» per Trieste.

(*Continua.*)